

## **I difetti del progetto di legge Moratti sull'università**

Il progetto di riforma dello stato giuridico e sul reclutamento dei docenti universitari del ministro Moratti (disegno di legge delega approvato il 16/01/2004 dal Consiglio dei Ministri) ha suscitato aspre critiche da parte del CUN, della Conferenza dei Rettori, dei sindacati universitari e di diversi gruppi di docenti (si veda, ad esempio, il l'appello comparso su La Repubblica il 20/1/2004). Qui sotto sosteniamo che esistono molti buoni motivi per dissentire dalla riforma, ma che le critiche avanzate finora sono completamente sbagliate.

Il punto su cui si è concentrata la critica è l'introduzione di elementi di precarietà nella carriera dei docenti universitari. Precisamente:

- (1) Viene abolito il ruolo dei ricercatori, sostituito da contratti quinquennali, rinnovabili una sola volta, di insegnamento e ricerca.
- (2) I concorsi per la seconda e prima fascia dei professori conferiscono un'idoneità. Le università chiamano con contratti triennali, rinnovabili una sola volta e, alla fine del primo o del secondo contratto, gli idonei diventano, se passano una verifica della loro operosità scientifica e didattica, professori di ruolo.

Per quel che riguarda il punto (2), bisogna ricordare che già ora, dopo tre anni dalla vittoria di un concorso, i professori vengono sottoposti a una valutazione per la conferma, con apposita commissione nazionale che esamina e giudica quello che hanno fatto nel frattempo. Chi si indigna per la "precarizzazione" introdotta con i contratti in attesa di conferma ammette e approva implicitamente il fatto che l'attuale verifica sia ormai ridotta ad una pura formalità.

Per il punto (1), non tutti sanno che l'età media dei ricercatori è 50,6 anni (cinquanta virgola sei, per chi pensasse ad un errore di battitura) e che più del 25% ha superato i 56 anni. È fin troppo evidente che il ricercatore, come figura accademica, si è trasformato da quel che doveva essere, una posizione di passaggio per giovani studiosi all'inizio della carriera, in una posizione a vita di semi-docenza (senza obbligo di insegnamento) per una massa di accademici in età avanzata, delusi dalla mancata promozione e scarsamente impegnati nella ricerca. Molto spesso il ricercatore è un professionista che svolge attività principale al di fuori dell'università e che usa la propria posizione accademica per ragioni di "status", una posizione che comporta pochi doveri e molti diritti, e può quindi essere mantenuta senza danno per le proprie attività principali o collaterali.

Noi non riusciamo a capire la preoccupazione dei docenti che protestano. Consideriamo uno studioso di 27-29 anni che ha appena conseguito un dottorato, e che lavora in una facoltà con un contratto quinquennale. Se lavora bene potrà partecipare ad un concorso nazionale per ottenere l'idoneità da associato già durante il primo quinquennio, e comunque ha a disposizione 10 anni per vincerne uno. E il professore che ha vinto un concorso di prima o di seconda fascia, perché dovrebbe soffrire per il fatto di non essere subito di ruolo? Se è uno studioso di valore non dovrà fare altro che continuare, dopo il concorso, sui temi di ricerca che già stava sviluppando; se incontrasse una fase di particolare difficoltà, aspetterà altri tre anni. Dov'è lo scandalo?

Insomma, noi non vediamo niente di male nell'idea, contenuta nel progetto Moratti, che nell'università si possa entrare ma anche uscire. Il fatto che una carriera universitaria possa essere interrotta per insufficiente capacità, è considerata normale in quasi tutte le università dei paesi avanzati; e dovremmo considerarla una conseguenza ovvia del notevole privilegio che il lavoro universitario offre: studiare liberamente, insegnare, fare ricerca.

A noi sembra, dunque, che le critiche mosse da gran parte del mondo accademico italiano sbagliano completamente l'obiettivo. Certamente l'abolizione del ruolo dei ricercatori è da approvare senza riserve. Piuttosto c'è da chiedersi perché il CUN, la CRUI o gli accademici che oggi firmano appelli, non abbiano mai tentato di sanare o almeno denunciato la mostruosità che le poche cifre riportate sopra documentano. Così pure è da approvare l'istituzione dei contratti in attesa della verifica (con un'osservazione che facciamo sotto). Ora, però, dobbiamo chiederci se sia probabile che la riforma realizzi quello che sembra il suo obiettivo di fondo: stimolare la ricerca e la didattica nell'università rendendo più severo il controllo sulla carriera dei docenti.

A noi sembra di no. La legge sfiora appena il problema centrale della nostra università. L'esplosione della sua dimensione a partire dagli anni '70 è avvenuta in assenza di un sistema sviluppato di regole ed incentivi, che costringessero, o almeno incoraggiassero, le facoltà a dare spazio ai migliori. Il costume accademico della vecchia università di elite, basato sull'idea che le differenze tra studiosi sono di punto di vista, mai di valore - idea che viene sempre opposta ad ogni proposta di valutazione del lavoro di ricerca- insieme a sciagurate misure di democratizzazione arrivate sull'onda del '68, hanno portato al sopravvento, nelle facoltà e nei concorsi, della parte mediocre del corpo docente, che ha ovviamente la maggioranza. Tutta la legislazione e l'azione concreta di governo dell'ultimo trentennio hanno favorito questo processo con misure spesso equivalenti ad immissioni in ruolo ope legis. La legge Moratti lascia intatto il problema:

- (a) Non stabilisce incentivi importanti per le facoltà e i dipartimenti a produrre buona ricerca ed acquisire buoni docenti. Attualmente, il finanziamento ordinario viene distribuito quasi esclusivamente su base storica, e solo una parte minuscola, una frazione della Quota di Riequilibrio, viene assegnata, in teoria, sulla base della ricerca e della didattica; in pratica ciò non accade per mancanza di dati sulla ricerca (si veda Perotti, R. "The Italian University System: Rules vs. Incentives", 2002, European University Institute, pp. 24 e 31). Quindi, nulla dal finanziamento ordinario. L'assegnazione dei fondi di ricerca del MIUR è un po' migliorata per la quota data ai progetti nazionali, e anche per la parte assegnata dagli Atenei. Manca completamente, però, un meccanismo che assegni fondi di ricerca direttamente ai dipartimenti, come accade, ad esempio, nel Regno Unito, e quindi incoraggi la concentrazione di studiosi di valore nella medesima sede.
- (b) D'altra parte, acquisire studiosi e docenti di valore non è facile. Tutto è uguale: stipendi, ore di lezione, accesso ai servizi, ecc. Anche senza rilevanti differenze di stipendio, il peso della didattica potrebbe essere distribuito in modo inversamente proporzionale alla produzione scientifica, i congedi per motivi di ricerca potrebbero seguire lo stesso criterio, ecc. Ma se nulla del

genere avviene, i migliori o se ne vanno all'estero, oppure tendono a scegliere le sedi più comode.

- (c) Il dottorato di ricerca dovrebbe essere il luogo principale di formazione per i futuri docenti universitari, a meno che non si decida di delegare questa funzione interamente alle Università estere (in tal caso conviene chiuderli e dare borse di studio). Oggi accade che vengano finanziati dottorati di ricerca presso dipartimenti in cui mancano competenze scientifiche, un serio programma di corsi o una qualsiasi attività seminariale. Perché non condizionare la concessione di risorse pubbliche all'approvazione del programma e del corpo docente da parte di una commissione internazionale (solo per dare un'idea, a Roma ci sono almeno otto dottorati di economia)? Di tutto ciò la legge non si occupa.
- (d) I concorsi. Tutti pensano che la situazione attuale sia la peggiore a memoria d'uomo, con commissioni ibride locali-nazionali e con il turpe commercio legato alla seconda idoneità. La legge ripropone concorsi nazionali, ma non va fino in fondo. Prendiamo il giovane Rossi, che, ottenuto il dottorato, è andato a Udine con un contratto quinquennale. Dopo quattro anni pensa di essere pronto per l'idoneità da associato, la Facoltà è d'accordo e chiede il posto. Rossi, però, perde, non perché non sia meritevole, ma perché arriva quarto, mentre le idoneità messe a concorso, "pari al fabbisogno indicato dalle università .... incrementato di una quota ulteriore non superiore al 20%" (Art. 1 del disegno di legge), sono solo tre. Viene fuori un pasticcio: la Facoltà che ha chiesto il posto può non avere interesse agli studiosi che hanno vinto, per via del loro campo di ricerca; cosa fa, non copre il posto? Lo copre con un vincitore che aspetta solo di essere chiamato nella sede dove vorrebbe andare? La soluzione sensata al problema dei concorsi è una commissione nazionale che dia l'idoneità senza limiti di numero, e quindi che serva soltanto a stabilire un requisito minimo di qualità. Le facoltà sono libere di fare la loro politica attraverso la scelta nella lista degli idonei. La punizione per chi sceglie professori mediocri viene lasciata interamente ai meccanismi sommariamente descritti sopra in (a). Qui si vede bene che la legge non ha un'idea-guida su come convincere o costringere i dipartimenti a fare una buona politica di assunzioni; ne deriva una regola concorsuale che giustappone confusamente diversi criteri.
- (e) L'abolizione del tempo parziale. Un'interpretazione benevola della legge: i professori che ora fanno il tempo parziale saranno costretti a scegliere, o dentro con l'obbligo di svolgere 350 ore complessive di attività didattica e organizzativa, 120 delle quali di lezione, percependo stipendio pieno, oppure fuori. Un'interpretazione malevola: questo è solo un regalo ai professori a tempo definito, i quali prenderanno lo stipendio pieno e faranno più o meno quello che facevano prima. Chiunque abbia esperienza della serietà con cui vengono effettuati controlli sulle attività dei docenti nelle università italiane assegnerà tutta la probabilità alla seconda alternativa.

Molti dicono: il ministro si preoccupi solo di aumentare i fondi per l'università e la ricerca. Colpisce che a lamentarsi per la mancanza di fondi siano, ad esempio, i rettori: hanno assistito impassibili alla promozione in massa dei docenti avvenuta negli ultimi anni in virtù dell'abolizione dei concorsi nazionali. Queste promozioni sono spesso avvenute in assenza di motivazioni didattiche o scientifiche e dimostrano che i soldi mancano anche perché quelli disponibili vengono sperperati. Del resto,

l'idea che l'università italiana sia sottofinanziata contiene, certamente, elementi importanti di verità, ma anche luoghi comuni. Ad esempio, secondo un recente studio di Perotti (citato sopra), in Italia la spesa per il personale docente delle università, per docente di ruolo, è superiore a quella del Regno Unito (certamente più efficiente e produttivo): 57.962 dollari in Italia contro 45.394 nel Regno Unito (dati del 1998-99 a parità di potere d'acquisto).

L'università italiana soffre innanzitutto per l'assenza di regole o di incentivi tali da indurre i dipartimenti e le facoltà a produrre buona ricerca e buona didattica. La legge Moratti non tenta neppure di andare alla radice dei comportamenti criminosi. D'altra parte, senza l'introduzione di regole e incentivi efficaci, la nuova legge sarà facilmente digerita ed aggirata: bisogna ricordare che l'università italiana è piena di docenti che hanno fatto dei concorsi e della politica accademica un vero e proprio mestiere.

Marco Lippi

Pietro Reichlin